

VITA PROVINCIALE

NAPOLI VECCHIA. BISOGNI NUOVI

E' difficile concludere in brevi parole la fisionomia della vita cittadina in quella che fu la metropoli del Mezzogiorno. Gli aspetti mutevoli della sua maschera e della sua anima sono innumerevoli, come i colori del suo cielo e del suo mare. Ma è certo, anzitutto, che essa non è più l'antica capitale, l'aro luminoso alle sonnolenti turbe disseminate per i languosi borghi feudali del Reame, centro di ogni attività intellettuale e politica, giardino incantato d'ogni favoleggiata leggiadra, mèta desiderata di avventurieri e di poeti, di pittori e di cantori d'ogni Paese in pellegrinaggio verso le più celebrate sorgenti della bellezza italiana. Il Mezzogiorno ha oggi una sua anima multiforme, ha suoi particolari problemi da risolvere, diversi dai problemi napoletani, ha interessi economici suoi propri, sue particolari forme di vita sociale, centri popolari e affannosi che svolgono ogni loro attività con un lor ritmo caratteristico; tendenze, ideali, abitudini che non hanno più alcun nesso con le tendenze, gl'ideali, le abitudini della vecchia metropoli spodestata. Potrebbe, forse, l'Università costituire un possente vincolo morale destinato a legare spiritualmente ciò che le esigenze della geografia e le vicende della procellosa civiltà contemporanea tendono violentemente a dividere: e, infatti, a Napoli accorrono ancora da ogni più remoto angolo delle provincie borboniche i figli di quella magra e pallida borghesia meridionale le cui colpe sono, certo, innumerevoli, ma i cui sacrifici sono quasi completamente sconosciuti. Ma, da un lato, l'Università napoletana è in crisi dolorosa da molti anni — assente, o quasi, dallo svolgimento della complessa vita meridionale, per colpa di ordinamenti burocratici, per colpa del particolare ambiente cittadino che non s'interessa della vita universitaria e non ne subisce gl'influssi, per colpa della depressa attività scientifica e didattica dovuta a cause molteplici che qui non possono essere neppure accennate — mentre, dall'altro, quanto più cresce il numero degli iscritti più diminuisce il numero dei frequentatori e svanisce ogni senso di solidarietà morale tra Maestri e scolari, tra l'insegnamento universitario e l'ambiente delle famiglie lontane, tra le superiori necessità della cultura e le vicende drammatiche della piccola vita municipale, fatta di rancori sordi e implacabili desideri di piccole e grandi vendette.

Che più? Gli stessi giornali napoletani che un tempo erano i soli, forse, ad esser letti dai pochi che avessero domestichezza con l'alfabeto, sono oggi sostituiti largamente dai maggiori giornali della Penisola, e mentre un tempo il libro stampato a Napoli era quasi il solo libro che circolasse per le provincie meridionali, oggi Napoli è, dal punto di vista librario, una povera borgata, a cui soltanto il movimento dei libri scolastici, stampati, s'intende, solo in minima parte a Napoli, conferisce ai cultori di statistica qualche cifra non trascurabile. Bari è infatti, oggi, nettamente alla testa del movimento librario meridionale; ma Napoli resta la città delle dispense uni-

versitarie, dei libereoli popolari, dei piccoli fogli alla macchia, dei lavori tipografici "commerciali".

Ogni tanto, è vero, gli uomini politici napoletani, i consessi cittadini, i giornali accennano a quella che fu e dovrebbe essere la missione di Napoli nel Mezzogiorno e mostrano di credere che la vecchia capitale abbia ancora diritti e doveri di città capitale; ma le cose non rispondono più alle parole, anche perchè l'eco di sì fatte parole si perde nel vuoto e nessuna voce amica si leva, a plaudire, dalle Puglie, dalle Calabrie, dagli Abruzzi, dalla Basilicata. E' uno dei tanti atteggiamenti retorici dei quali spesso si compiacciono i napoletani se sono costretti a pronunciare dei discorsi politici; ma non è chi non veda che le grandi come le piccole cose morte non possono ritornare alla vita per virtù di retorica o di magia.

..

Donque, a Napoli non si contano più gli antichi allori. Anche le provincie meridionali sono iconoclaste ed anche il culto degli dei tramonta. Napoli, del resto, non plasmò mai a sua immagine il Mezzogiorno, come Firenze fece di quasi tutta la Toscana; e non ebbe mai sul destino del Mezzogiorno un influsso decisivo. Ma è che Napoli è vecchia di uomini, di istituzioni, di programmi, di edifici pubblici, di case, di strade, forse anche di volontà! Le statistiche offrono qualche cifra confortevole nei riguardi del porto, della zona franca, dei capitali investiti nelle industrie, della costituzione di Società, dei depositi bancari, della popolazione scolastica; e basti dire, per esempio, che le importazioni accesero, nel 1910, alla somma di Lit. 265.449.256, nel 1913 si spinsero a Lit. 338.542.504, e raggiungero nel 1917 (certamente per effetto della guerra) la somma di Lit. 628.378.805; mentre le esportazioni che furono, nel 1910, valutate in Lit. 111.299.000, e salirono, nel 1913, a Lit. 200.292.124, si mantennero, in pieno svolgimento della guerra, nel 1917 al livello di Lit. 129.797.870. La popolazione scolastica, che nel 1914 oscillava intorno ai 45 mila alunni, è salita nel 1918 alla cifra di circa 60 mila. Ma queste cifre non dicono se non che la città vive, cioè che non è morta e non è vicina a morire. La guerra, anzi, ha indubbiamente piegato le abitudini napoletane con estrema violenza, ed anche Napoli, con i suoi dintorni, ha assistito ad un promettente risveglio di attività industriali in senso largo, ad un rapido salire di nuovissime fortune, ad un pullulare sguaiato di gente nuova, ad un accorrere frettoloso di subiti guadagni verso le più strane forme di investimenti. E', quindi, possibile che di un sì profondo rimescolio di elementi nuovi sorgano, in tempi più riposati, energie novelle creatrici della nuova fortuna di Napoli; è, anzi, probabile che la città abbia imparato a lavorare con maggior tenacia e con tecnica meno imperfetta, a valutare con maggior cura il valore del tempo e la fecondità del lavoro. Se non che, tutto questo non è ancora che l'indice dei bisogni nuovi, il segno manifesto dei nuovi bisogni, una delle prove luminose della verità uggiosa che la struttura tradizionale è tarlata e guasta nei suoi fondamenti e che le nuove forme del vivere civile non possono più rivestire l'antica sostanza. L'antitesi, in-

sonima, è stridente tra quello che la città è e quel che dovrebbe e potrebbe essere, tra le opulente fortune largite dalla Natura ed i magri risultati del lavoro umano, tra le vetuste tradizioni, che aduggiano l'anima del più superstizioso popolo d'Italia e le tendenze della modernità che, inavvertite da prima, si fanno di ora in ora anche a Napoli sempre più forti e vibranti. Di qui uno stato d'insofferenza e di disagio che vivamente interessa lo studioso ed il viaggiatore, l'uomo politico e l'artista; di qui una instabilità di fedi politiche, di programmi, di gruppi che par quasi incredibile e che rende traballante e caotica qualsiasi « combinazione » amministrativa, qualsiasi impresa culturale, giornalistica, industriale. Ventiquattro ore bastano per la fama di un uomo; ventiquattro ore bastano per infamare la memoria, annullarne gli sforzi, cancellarne il nome stesso; ma a qualche anno di distanza i deplorati possono impunemente ritornare a galla, pur che abbiano la modesta cura di assumere un abito di protezione accetto alle moltitudini.

Il nuovo, il nuovo sempre: ecco il più cocente desiderio della folla. Ma non importa affatto che i vecchi uomini si assumano il compito di insegnare alle novità bambine i primi passi su la via della vita, su le vecchie strade fangose, con l'antica anima. Quel che importa è che gli avvenimenti si susseguano in forme nuove. Ora, per esempio, mentre scriviamo queste note, la questione che interessa i più è la crisi «coppiata a Palazzo S. Giacomo, non perchè la coscienza popolare si sia allontanata dai partiti che costituiscono già il « Blocco », ma perchè dopo circa cinque anni di governo, i bloccardi si sono logorati e la città li accusa, in genere, di tutti i suoi malanni, della deficienza delle cose, del rincaro della vita, della rarefazione dei generi alimentari, della crisi industriale, del malessere che colpisce un po' tutti, di quel che hanno fatto e di quel che non hanno fatto — ma ciò non ostante, se vorranno, potranno ritornare a galla se avranno l'abilità di farsi dimenticare per qualche mese! Egualmente, l'attenzione della città è guadagnata dalle già iniziate lotte elettorali. Chi credesse che fermenti nel così detto « corpo elettorale » il lievito di una rivolta ideale sarebbe costretto al più sicuro disinganno. Sempre gli stessi uomini, sempre gli stessi metodi, sempre le stesse idee e le stesse esigenze. Il deputato uscente o il candidato impianta un circolo politico-educativo (!), assolda o fa assoldare i propagandisti spiccioli, detta o prega che altri detti una serie di fogli volanti, diffonde la rituale cartolina con il proprio ritratto e la propria apologia, organizza, per i minuti bisogni della minuta gente del « quartiere » un Segretariato del Popolo, fa scivolare i primi spiccioli nelle mani adasate dei notabili del collegio, apre la bottega di tutte le frottole e la fiera di tutte le vanità, si muove, si agita, gira e rigira per i vicoli e le piazzette dei rioni più popolosi, fluta i pensieri degli elettori, ne indovina i gusti, ne anticipa le domande, ne sollecita le vanità. « Salirà il Tale »? — « No: il Tale scende »! Ecco le formule sacramentali di quanti fanno professione di divinare il futuro elettorale.

Salire o scendere, dunque, e più nulla! La stampa collabora alla salita o alla discesa; i partiti politici assistono ai tornei, un po' garanti, un po' semplici spettatori, raramente animati da fede vigorosa e profonda, sparuti

sempre, spesse volte stranamente anemici. Se si sommassero i soci dei vari partiti napoletani, che fanno capo ad un circolo politico, ad una setta, ad una chiesa o ad una bottega, la cifra sarebbe terribilmente ridicola. Più che altrove infatti, il napoletano autentico ha una ripugnanza invincibile per i partiti costituiti: se ne sta a distanza, ne parla con poca sopportazione, ne critica fieramente i costumi, gli uomini, i giornali, i circoli, gli affigliati, i tesserati; è spesso, anzi, disposto a vedere in ogni uomo di parte un vanitoso, un venditore di fumo, un corrotto o un corruttibile. Ma, ciò non ostante, quando il partito agisce, indice comizi, promuove spettacoli, il cittadino senza partito, il filosofo eclettico vi partecipa, ne gode, se ne compiace, si lascia conquistare, incatenare, trascinare. Brontola, ma vota; si dice padrone di sé e degli altri, ma è poi servo fedele e premuroso. Così fu possibile, nel 1913, che la città manda-se in Parlamento quattro deputati socialisti, con qualche centinaio appena di socialisti organizzati, divisi anch'essi in gruppi e categorie!

* * *

La verità, forse, è che i partiti tradizionali non sentono e non comprendono i bisogni della città, e la città, cioè le grandi masse, non sa tradurre in parole, in programmi, in propositi meditati i suoi bisogni novelli. Con circa 750 mila abitanti, Napoli ha un bilancio comunale che arriva appena ai 36 milioni, ed un debito che sale ai 200 milioni; con circa 60 mila alunni, non ha edifici scolastici, ma lui antri muffiti che usurpano il nome di scuola; con una plebe numerosa e poverissima, grama, sofferente, non ha ospedali degni della funzione ospedaliera; con parecchie migliaia di fanciulli abbandonati, non ha ospizi redentori; con 5000 e più studenti universitari, non è un gran centro di studi; con un Archivio di Stato meravigliosamente ricco, non ha fervore di ricerche storiche dall'ampio respiro; con uno dei più antichi porti del mediterraneo, con uno dei più superbi golli del mondo, è ancora ai primi tentativi di una ben costruita organizzazione portuale; con una delle burocrazie più numerose e turbolente (l'esercito degl'impiegati comunali ascende, infatti, alla impensabile cifra di 6000!), è priva di funzioni burocratiche, priva di assistenza e di difesa; con centinaia di esattori, i più sfuggono alla ricerca del fisco; con centinaia di chiese, il sentimento religioso è superstizione; con migliaia di avvocati, i patrimoni e l'onore vanno alla rovina; con l'aria balsamica e il dolce clima, si muore, si muore, si muore! Ecco una serie di riflessioni e di constatazioni che sono altrettanti problemi, altrettanti gruppi di problemi.

Ma essi non sono ancora presenti alla coscienza delle classi dirigenti e, meno ancora, alla coscienza popolare. L'aristocrazia sta a mano a mano scomparendo dalla scena degli avvenimenti, non colta, non industrie, non esperta nelle arti della produzione e del dominio. La borghesia è ancora nel periodo caotico, tumultuoso, della sua organizzazione economica e politica — senza tradizione, senza vivo sentimento di classe, senza nozioni ben sicure dei suoi diritti e dei suoi doveri collettivi. Il popolo è ancora in gran

parte plebe, più incline alla fazione che al gesto rivoluzionario, più rivolta che conscia dei suoi fondamentali interessi. Assenti, o quasi, gli uomini di alta cultura dalle competizioni della vita cittadina; assenti, egualmente, i grandi industriali e le maestranze tecnicamente feconde dalla direzione della cosa pubblica; niente sindacalismo borghese; niente sindacalismo proletario. Numerosi, invece, i rappresentanti, gl'intermediari, i parassiti della politica. Un solo ingegnere nel Consiglio Comunale (su 80 membri); ed è morto, ahimè, povero e buon Sorrentino, dall'estate del 1916!

Così si va alla deriva: così si vegeta, e non si vive, si soffre e si spera, ma sono infecondi i dolori e le speranze. Così, sciaguratamente, i problemi si intrecciano sinistramente, si accavallano, si sovrappongono, si addentano a vicenda — improrogabili tutti allo stesso grado, gravissimi tutti. Certo, Napoli è una città singolare che quanto più è vicina alla crisi dolorosa più se ne allontana, più minaccia rovina e più si mantiene in piedi: ma è certo altresì che la politica e la cultura, la banca e la lega, pur vivendo in mille modi legate alla città luminosa e festante — anche nella sua miseria e nel suo dolore quotidiano — non hanno ancora determinati nettamente i problemi onde tutti soffrono, e non ne hanno iniziata la soluzione. Che sia anche questo una delle tante colpe dei vecchi Borboni non saprei proprio dire!

ROMOLO CAGGIONE.